

BALI HOTEL di Roberto Santini

A Bali usano il bemo, un minibus con una fila di sedili bassi ai due lati. A volte il bemo è pulito decentemente, altre volte no. Quella era una delle altre volte. L'autista sembrava alticcio e ogni tanto lanciava urla e sordi borbottii gutturali che dovevano essere il suo modo di cantare. Sul bemo non c'era quasi nessuno. Un tizio, capelli e barba bianca, dormiva con la testa appoggiata al vetro. Subito dietro l'autista sedeva uno che faceva da fattorino, da guida e da procacciatore di clienti. Aveva la faccia appiattita e gli occhi semichiusi. Un'età che era superiore ai trent'anni e inferiore ai settanta. Parlava molto il bahasa indonesiano e poco l'inglese. Ogni tanto si alzava, diceva qualche inutile parola a quello con i capelli bianchi che continuava a dormire e non lo ascoltava. Poi raggiungeva il fondo del bemo e cercava di parlare con l'uomo che sedeva laggiù e che cominciava a scuotere la testa non appena il procacciatore aveva fatto un paio di passi.

Leo Duva non voleva parlare con nessuno. Nemmeno si sentiva bene e forse lo avevano drogato. Di certo lo avevano accolto a suon di pugni. Due lo tenevano mentre un terzo gli assestava tre pugni nello stomaco e forse gli rompeva una costola. Chiuse gli occhi e cercò di scacciare quel ricordo. Era quasi buio, ma teneva lo stesso gli occhiali da sole. Gli davano un aspetto più sano e rispettabile. Il procacciatore si era prudentemente fermato a metà del piccolo autobus e da lì provava a farsi capire. Duva capì, o credette di capire, che lo stereo non funzionava sennò ci sarebbe stata la musica ad allietare il viaggio. Meglio così. Per la musica bastava l'autista che continuava a mugolare qualcosa battendo il ritmo sul volante. Il procacciatore conosceva un buon albergo, diceva.

“Hotel?”

“Sì, hotel... buono”. Duva si portò la mano alla tasca interna della giacca. Tremila dollari. Gli dovevano bastare. Lo sapeva da solo. Non c'era bisogno di quei tre pugni. Lo avevano anche costretto a un paio di sorsate da quella bottiglia che sapeva di gin, ma forse si trattava di qualche sostanza strana e si era sentito male. Sul volo interno che raggiungeva Bali aveva anche vomitato. Forse l'avevano drogato. Visto che quella era anche una storia di droga, pareva logico cominciare così. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì il

procacciatore se n'era tornato a sedere. La cosa positiva era il bemo quasi vuoto. Quando quelle macchinette erano piene, non mancavano di certo i ladri e i borseggiatori. Si fosse fatto fottare quei tremila lo avrebbero ammazzato. Ripensò all'aeroporto. Il tipo che lo aveva picchiato doveva essere un pugile. Per lo meno l'aspetto era quello. Duva aveva un debito con l'organizzazione. Era stata colpa sua se la polizia aveva sequestrato quei tre chili di cocaina e arrestato il francese. Non l'avevano ammazzato subito. Forse perché il quantitativo sequestrato non era risultato eccessivo, forse perché del francese non sapevano che farsene e perché così gli potevano chiedere molto. Molto per quanto riguardava il rischio. Gli avevano dato pure temila dollari e un pugno ogni mille. Provò a finire un lungo respiro. Una fitta gli trapassò il torace e lo costrinse a un gemito che cercò in qualche modo di soffocare. Il procacciatore aveva sentito, si era voltato. Si era alzato. Stava venendo verso di lui. Duva cercò di precederlo.

“Manca molto per Gianyar?” Non aveva capito. Duva provò a parlare piano, a scandire le parole. “Gianyar, manca molto?” Non capiva quel manca molto. “Gianyar, molto?”

“Non molto”.

“Bene”. Duva tirò fuori un dollaro. “Poco? Fanculo”. Tirò fuori altri cinque dollari e li passò a fatica all'uomo che gli stava sorridendo. Un'altra fitta. Quei tre lo avevano conciato bene davvero. Sentiva il bisogno di appoggiare la testa e provare a dormire, ma non si fidava. Si fosse addormentato lo avrebbero derubato e buttato in mezzo alla strada. Doveva raggiungere Gianyar. Sveglia, possibilmente. Lì si sarebbe riposato, snebbiato la testa, fatto una doccia. Poi tutto il resto. Si passò una mano sul torace. Il punto che gli faceva male si era allargato. Fece una smorfia. Il procacciatore era sempre davanti a lui. “Cosa vuoi?”

“Hotel?” Gli aveva letto nel pensiero. Doveva farsi indicare un albergo sennò non se ne liberava più. “Sì, hotel”. Il procacciatore infilò una serie di parole incomprensibili in mezzo alle quali c'era “Gianyar Inn”.

“Quanto?” Altra fila di parole. Duva credette di capire 90000 rupie.

“Troppo”.

“Troppo?”

“Sì, meno, molto meno di 70000”. L’uomo storse la bocca. Sembrava deluso. “Ci sarebbe l’Artha Sastra, lì sono 70000 rupie”.

Il figlio di puttana aveva parlato tutto filato in inglese. Quando voleva parlava in inglese, quando non voleva mescolava molto bahasa e così si faceva capire a metà. “Io ora dormo, dormire”.

“Tu?”

“Io. Io, fanculo”.

“Artha Sastra?”

“Sì, sì, va bene quello”.

“70000?”

“Ho detto sì”.

Il procacciatore si tolse d’un tratto il sorriso dalla faccia. Girò il culo e tornò al suo posto. Duva si voltò a guardare il cielo rosa e nero. Non poteva permettersi di dormire. Doveva resistere. A Gianyar qualcuno si sarebbe fatto vivo. Bastava accadesse dopo una dormita. Erano due notti che non chiudeva occhio. Non lo avessero picchiato... e poi quello schifo di gin drogato. Ora gli girava la testa. Erano successe troppe cose e non ricordava bene. Lui con l’organizzazione era bruciato. Forse avesse portato a termine la missione, in quel caso... La testa... Tutte quelle botte. Appoggiò la fronte al vetro e chiuse gli occhi. La fitta al torace. Doveva concentrarsi sul dolore, questo gli avrebbe impedito di dormire. Quei tre... Lo volevano portar e via, ma se l’era cavata. Ora cominciava il secondo capitolo e qualcuno si sarebbe fatto vivo per le direttive. Non aveva neanche una pistola. Non puoi volare con una pistola. Quella gliel’avrebbero procurata a Denpasar. Era inutile girarci troppo intorno, aveva bisogno di una pistola... Si svegliò in quel momento. Si era addormentato. Cazzo. Il cielo era ancora rosa. Pochi minuti. Aveva dormito pochi minuti. Forse pochi attimi. Si portò subito la mano alla tasca interna. I soldi erano ancora al loro posto. Il procacciatore pure. L’altro passeggero continuava a dormire. L’autista aveva ripreso a cantare. Le case si facevano più fitte, avvolte dal buio e da una sorta di nebbiolina sporca. Stava arrivando a Gianyar. Ripensò ancora alla pistola. Ce l’aveva in testa già sull’aereo. La missione... Lo sapeva bene di cosa si trattava. Se lo avevano lasciato vivere nonostante la faccenda dei tre chili e del francese. Era poco ma sicuro. Lì in culo al mondo. Da solo. Ancora

senza direttive, in un posto dove se ti trovavano con un grammo di coca ti condannavano a morte. Specie se eri straniero. Se era ancora vivo, solo, in attesa di istruzioni e di una pistola, era perché doveva fare qualcosa di pericoloso che valesse essere mantenuti in vita con tremila dollari in tasca. Lui era lì per un solo motivo. C'era qualcuno da uccidere. Era lì per ammazzare.

Il procacciatore gli dondolava un'altra volta di fronte. Duva lo fissò con una smorfia che gli piegò la bocca e metà del viso.

“Sono qui per ammazzare qualcuno”, disse in italiano.

L'altro lo guardò dritto negli occhi tentennando la testa. Portandosi il dito indice all'orecchio.

“Non capisci l'italiano?” L'uomo scosse la testa sorridendo. “Allora fottiti”, fece Duva ancora in italiano, tornando a chiudere gli occhi che bruciavano fino a lacrimare, provando a tirare un lungo interminabile sospiro.

Non avrebbe saputo raccontare come era arrivato alla camera. Il bemo si era fermato davanti all'hotel. La testa gli girava. Si era accorto che l'autista e il procacciatore cercavano in ogni modo di farsi notare. Probabile spettasse loro una mancia per aver portato lì un cliente. Aveva pagato qualcosa in rupie sicché, anche se non lo ricordava bene, era stato in grado di cambiare parte dei soldi. Alla fine aveva capito che non era all'Artha. L'avevano portato al Ray. Il procacciatore diceva che costava meno, invece gli avevano chiesto le solite 70000. Era troppo stanco per protestare. Voleva solo chiudersi da qualche parte e dormire. Pagò. Nessuno si prese il disturbo di accompagnarlo. Probabile che il suo aspetto non invogliasse a gentilezze particolari. Nel corridoio c'era uno specchio. Si guardò. In effetti non sembrava proprio il tipo a cui scucire una mancia. La chiave girò due volte. Aprì e accese la luce alla sua destra. La stanza gli sembrò pulita. Le pareti erano verdi con dei disegni neri che gli volteggiarono subito davanti agli occhi. Il letto aveva la coperta grigia e i lenzuolo nero. Il bagno probabilmente non era sporco, ma lo sembrava. C'erano aloni grigiastri un po' dappertutto e alcune piastrelle del pavimento erano rotte. Chiuse la porta e raggiunse il letto. Si sdraiò senza togliersi né la giacca, né le scarpe. Si era dimenticato di controllare se nel bagno c'era o no la carta igienica.

Appoggiò la testa che sprofondò nel cuscino. Chiuse gli occhi e si addormentò subito.

Il ventilatore, il kipas, sulla sua testa girava piano. Il ronzio aumentava e diminuiva in modo intermittente. Duva cercò di guardare l'orologio, ma non riuscì ad accomodare la vista e delle bolle iridescenti presero a volteggiare davanti ai suoi occhi. Fuori era buio. Quanto aveva dormito? Si passò una mano sul viso. C'era la luce accesa accanto al letto. Le ombre delle pale del kipas si rincorrevano per tutta la stanza. Qualcuno bussava alla porta. Le direttive. Duva cercò di tirarsi su di scatto, ma ebbe immediatamente un capogiro. Bussavano ancora. Difficile fossero le direttive. Troppo presto. Poi l'accordo era di incontrarsi a Depansar, non a Gianyar. Si alzò a fatica e tornò a consultare l'orologio. Le dieci. Aveva dormito solo un'ora. Si mise in piedi e raggiunse barcollando la porta. Aprì uno spiraglio. Un uomo gli sorrideva. "Sono il dottor Habi. Sono un medico", disse.

Duva aprì di più. "Chi cerca esattamente?", chiese provando ad assumere una postura più eretta. "Sono venuto per lei".

"Per me? Lei si sbaglia, mi scusi". Stava per chiudere, ma l'uomo fece una lieve pressione sulla porta. "A quanto pare lei non ha un bell'aspetto e il direttore si è un po' preoccupato", disse.

"Del mio aspetto?"

"Esattamente".

"Cosa significa?"

"Se mi fa entrare posso provare a spiegarglielo".

I pensieri nella testa di Duva cominciarono a prendere svariate direzioni. Gli sembrava incredibile che l'albergo avesse pensato alla sua salute. Lui si era buscato tre pugni prima di partire, forse l'organizzazione ci aveva ripensato, veniva a riprendersi i soldi e a fargliela pagare. Chi sapeva che si sarebbe fermato a Gianyar? Un medico però gli faceva comodo. Aveva bisogno di dormire. Gli avrebbe chiesto qualche pasticca di quelle buone, quelle che solo i medici conoscono. Lo fece entrare. L'uomo sorrideva sempre. Aveva i polsi magri che fluttuavano nella giacca bianca un po' troppo larga. Non sembrava un killer. Pareva di più uno di quei tipi tutti uguali che popolano i

mercati indonesiani. “Cos’è che non va nel mio aspetto?”, domandò subito Duva. L’uomo posò la sua piccola borsa nera sul letto.

“Il direttore ha sospettato che lei fosse affetto dal dengue”.

“E cos’è?”

“Il dengue è portato dalle zanzare e riduce male. Brutto aspetto...la febbre, astenia”.

“Io non ho febbre”. Il medico gli prese delicatamente il polso. “Ha la diarrea?”

“No”.

“Il polso è accelerato”.

“Mi sono svegliato all’improvviso”.

“Capisco”.

Duva sedette sul letto, si tolse la giacca e si sbottonò la camicia. Il dottor Habi guardò con interesse l’ematoma sul torace, ma non disse nulla. Si sedette anche lui. Appoggiò lo stetoscopio e restò immobile per qualche secondo. “Non ho niente dottore, sono solo un po’ stanco. Vengo dall’Europa e ho viaggiato tutto il giorno”.

“Il certificato di vaccinazione ce l’ha?”

“Sì, sono uno che viaggia spesso”

“Si è vaccinato contro la febbre gialla?”

“Non sono stato né in Africa, né in Sud America e non ce n’è bisogno”. Il medico annuì e continuò a lavorare con lo stetoscopio. Duva aveva la risposta pronta a quella domanda. Fu contento di aver mantenuto la piena lucidità e di essersi ricordato che quella vaccinazione era richiesta ai viaggiatori provenienti solo da alcune parti del mondo.

“Non ha il bengue”, concluse il dottor Habi.

“Bene, sicché niente fottuta zanzara”, provò a scherzare Duva.

“Comunque l’aspetto non è buono lo stesso”.

Il medico si alzò facendo cigolare il letto. Chiuse con cura la sua borsa e guardò verso la finestra. “Quanto ha intenzione di restare a Bali?”

Duva stava cominciando a stufarsi di tutte quelle domande. “Devo decidere”, disse con durezza.

Habi si passò una mano sulla fronte come volesse scacciare un pensiero.

“Ha fatto la profilassi contro la malaria?”

“No”.

“Sarebbe saggio considerare la possibilità di farla, ci sono zone nell’isola per nulla sicure e...”

“Vado a Denpasar”.

Il medico sorrise ancora e parve rassicurato da quella notizia. Duva invece provò una penosa stretta al cuore. Perché cavolo glielo aveva detto. Sì, voleva farla finita con i dubbi di quel medico petulante e rompicoglioni, dunque gli interessava informarlo che non se ne sarebbe andato nella foresta, ma che bisogno c’era di parlare di Denpasar? Chi lo conosceva davvero questo dottor Habi. Chi lo mandava veramente?

“Lei è cattolico?”, chiese il medico.

“Sono ateo”.

Habi smise per un attimo di sorridere. “Io sono induista”, disse guardando solo per un istante il pavimento. Ci fu per qualche secondo silenzio e il rumore delle pale del kipas sembrò occupare tutta la stanza.

“Abbiamo finito dottore?”

“Direi di sì”.

“Molto bene”.

“Porti con sé della banale tachipirina e degli antidiarroici, sa qui le febbri e le coliche sono abbastanza frequenti, soprattutto per chi viene da lontano come lei”. “Ne terrò conto”.

“Se vuole posso prescriverle qualcosa per quell’ematoma sul torace”.

“Semmai qualcosa per dormire, dottore”.

“Prenda una di queste”

“Gli porse un blister anonimo e gli sorrise”.

Habi sospirò, tirò su la sua borsa e si avviò verso la porta.

Duva gli strinse la mano sudata e poi si scansò per farlo passare. Il medico aprì la porta e se ne andò senza più voltarsi.

Duva si sentiva inquieto. Forse perché quella visita era stata un diversivo inaspettato, o anche perché il dottor Habi col suo fare sorridente e gentile gli aveva rivolto troppe domande. Gli pareva di aver sostenuto un esame, non solo una visita medica. Tornò verso il letto e si sedette pesantemente. La testa gli girava un’altra volta, come prima. Provò a fare un lungo respiro. Di

certo quella missione a Bali si stava trasformando in un vero calvario. Buttò giù una pasticca. Chiuse gli occhi e crollò a dormire.

Quando si svegliò era un'altra volta sul bemo con il procacciatore che lo guardava a venti centimetri dalla sua faccia.

“Tutto fatto, ora stiamo andando verso l'aeroporto”.

“Non ricordo niente...”

“Tutto fatto, tu prendi l'aereo interno. Tutte le prossime direttive sono in quella borsa che tu aprirai appena sceso dall'aereo”. Gli stava dando del tu, ma non era certo quello il problema. Lui era lì per uccidere un uomo e per farsi così perdonare la faccenda della droga, ma non ricordava niente.

“Cos'è successo?”

“Tutto fatto. Missione compiuta”, gli sussurrò il procacciatore con il suo fiato indimenticabile. “Ricorda, le direttive sono nella borsa nera che tu aprirai appena sceso dall'aereo”.

“Quale aereo?”

“Saprai tutto in aeroporto”.

Duva guardò la borsa nera. Poi si girò, era mattina e non ricordava nulla. Non potevano avergli fatto lo scherzo di mettere della droga nella borsa. No, non tornava. All'organizzazione non conveniva che lui fosse arrestato. Conosceva i nomi e lo sapevano che era il tipo che parlava. Forse gli avevano somministrato qualche droga che gli aveva consentito di agire con più calma, senza sbagliare. Logico che non si fidavano di lui. Ora era meglio non fare storie e portare fino in fondo la missione. Forse aveva pescato un modo per ritrovare il rispetto dell'organizzazione. Si mise una mano in tasca; i tremila dollari non c'erano più. Ecco l'aeroporto. Scese e guardò il bemo che si allontanava. Non aveva neanche il biglietto, pensò togliendosi la mano dalla tasca. Nell'atrio c'era confusione. Era arrivato, o stava partendo un ministro, un pezzo grosso che camminava svelto con la guardia del corpo accanto. Gli passò vicino. Fu in quel momento che a Duva parve di udire un ronzio provenire dalla borsa che stringeva nella mano destra. Non ci pensò. Poi ci pensò, ma ormai non faceva più in tempo. La borsa gli esplose in mano e fece una strage nel raggio di cinquanta metri.

Roberto Santini

www.tuttiscrittori.it